

LA CITTADELLA

Anno II, nuova serie, numero 07, MMDCCCLV a.U.c.

VENUS, UNA DEA ROMANA

I. La mitologia classica, di formulazione ellenica, assimilò con pesante egemonia e per lunghissimo tempo la Venere romana all'Afrodite greca. Talché Venere fu comunemente creduta – e lo è ancora – esser semplicemente la Dea della bellezza, del lusso, della fecondità e del piacere. Spetta ad insigni studiosi quali il Dumézil e lo Schilling l'aver posto in debito rilievo il volto di Divinità italica, dalle antichissime ed evidenti connotazioni indoeuropee, di Venere, nonché la qualità del suo nume e della sua funzione¹.

Il Vaccai rileva che “dice Macrobio medesimo, sulla fede di Varrone e di Cincio, che sotto i Re il nome di Venere, greco o latino, era ignoto in Roma”². Ma lo stesso autore³ sostiene che a Roma la Dea era nota in suoi aspetti particolari, come antichissima Divinità dai tanti nomi. Fu identificata come Murcia o Mirtea, cui era sacro il mirteto tra l'Aventino ed il Palatino (Livio I, 33), Libitina (Plutarco, *Numa* X), Cloacina (da *cluere*, purificare; o *coare*, combattere).

Per restare in area latina, sappiamo che Venere (con un nome che non ci è pervenuto) aveva un suo culto a Lavinio, mentre ad Ardea era venerata come Frutis (dall'etrusco, per Afrodite). Di Frutis si diceva che il suo culto fosse stato fondato dallo stesso Enea appena giunto nel Lazio: “*Veneri Matri, quae Frutis dicitur*” (Solino 2, 14)⁴.

E' possibile, inoltre, che un aspetto di Venere col nome di Neriene⁵ sia venuto a Roma insieme con la gens Claudia, che sembra abbia introdotto nell'Urbe non solamente Divinità gentilizie, ma anche Dei che ebbero culto pubblico.

Vedremo come una Venere assimilabile all'Afrodite dei Greci sia venuta a Roma dalla Sicilia: è la Venere Ericina, la quale, però, non fu considerata *dea peregrina*, ossia forestiera, bensì legata alla leggenda di Enea attraverso gli Elimi, “parenti” dei Romani.

II. Sembra che una Venus Calua avesse un suo culto a Roma prima del III secolo, forse per ricordare il fatto che durante l'assedio di Roma da parte dei Galli (391 a.C.) le matrone romane si tagliarono le chiome affinché ne fossero fatte corde per gli archi e per altre necessità belliche.

Nel 295 a.C. l'edile Q. Fabio Gurge innalzò un tempio a Venus Obsequens (ovvero “propizia”, “che esaudisce le preghiere”). Nel 215 Q. Fabio Massimo le dedicò un tempio, nella ricorrenza dei *Vinalia Priora* (25 aprile), mentre il di lui nonno Fabio Gurge aveva dedicato

¹ Cfr. G. Dumézil, *La religione romana arcaica*, tr. it., Milano 1977; R. Schilling, *La religion romaine de Venus*, Paris 1982. Tali opere ci hanno fatto da guida nella compilazione di questo scritto. La seconda, specifica sulla religione di Venere, è della massima importanza per lo studioso.

² G. Vaccai, *Le feste di Roma antica*, Roma 1986 (repr. ed. 1927), p. 67.

³ *Ibid.*, pp. 66 sgg., 70, 71, 72, 89 e 90 (Ericina), 247 e 248 (Victrix), 87 (onesta e disonesta), 167 (tutrice degli orti), 70 (Verticordia).

⁴ G. Dumézil, *op. cit.*, p. 393.

⁵ *Ibid.*, pp. 394-395.

il suo in occasione dei *Vinalia Rustica* (19 agosto). Nel 184 il console L. Porcio Licinio votò un secondo tempio a Venere Ericina, vicino alla Porta Collina, fuori del Pomerio in quanto il culto, pur con le modifiche richieste dal *mos romano*, era sostanzialmente fedele a quello praticato ad Erice.

Silla, che si era attribuito il soprannome di *Epaphroditos* ed aveva stabilito vincoli religiosi tra Roma ed Afrodisia, in Oriente, non solo conì monete con l'effigie di Venere, ma le eresse un tempio a Roma con il titolo di *Venus Felix*, a ricordo dell'epiteto scelto per sé nell'82. Ma Pompeo cambiò quel titolo in *Venus Victrix* dopo la sconfitta di Mitridate, re del Ponto (55 a.C.).

Il culto di Venere assunse sempre più elevate manifestazioni: è noto come Caio Giulio Cesare celebrasse il culto (nel suo caso "gentilizio") alla Dea da cui era sorta la sua stirpe. Nel 48, a Farsalo, scaglia le sue legioni contro quelle di Pompeo proprio al grido di "*Venus Victrix!*". Notevole, dal punto di vista culturale, la venerazione di Venere Verticordia ("che muta i cuori"), cui era stato dedicato un tempio da Sulpicia, moglie del console Q. Fulvio Flacco (209 a.C.), detta "la più casta delle matrone romane". Un altro tempio fu dedicato alla medesima Dea il 1° aprile del 114 a.C. per riparare all'infrazione del voto di castità da parte di Vestali.

III. Venere, nelle arti figurative (statue, affreschi, mosaici ecc.), fu sempre rappresentata secondo canoni greci, pervenuti a Roma tramite gli Etruschi prima, e poi per le dirette influenze dovute a non occasionali contatti. Già nel 280 a.C. Cineas, l'inviato di Pirro, aveva parlato nel Senato Romano in greco; le guerre contro il re epirota avevano messo i Romani in rapporto sia con i Greci di Pirro che con gli Italioti della Magna Grecia e i Sicelioti della Sicilia. I contatti con gli Elimi abitanti nella parte occidentale dell'Isola (263 a.C.) avevano evidenziato l'importanza della leggenda troiana, dato che i Romani videro nella Venere Ericina la madre del loro stesso antenato Enea. Nello stesso periodo Livio Andronico traduceva in latino l'*Odissea* e dava nomi romani agli Dei dell'Olimpo greco. Anche Nevio si propone di dare a Roma una letteratura nazionale; scrive pertanto il *Bellum Poenicum*, nel quale la mitologia degli Dei di Roma ricalca quella dell'*Odissea*.

Già prima di Ennio (239-169 a.C.), i cui *Annales* narravano la storia di Roma da Enea in poi, e dell'ellenizzante Circolo degli Scipioni, si cominciava dunque a creare l'immagine "classica" della religione romana. Venere era così ritratta come una donna giovane e squisitamente bella, spessissimo ignuda, ma pudicamente atteggiata, talvolta ritta o distesa su un'enorme conchiglia (*pecten*), o sorgente dalla spuma del mare. Non mancavano raffigurazioni in cui era assisa su un carro tirato da cigni o colombe (Ovidio, *Metamorfosi* XIV, 197) o da passeri. Le era sacro il mirto e non gradiva i sacrifici cruenti, ma era onorata con l'incenso e col vino⁶.

IV. Autori a noi vicinissimi nel tempo (Dumézil, Schilling) connettono il nome *Venus* (un neutro volto al femminile per attuare una personificazione) – "incanto", "seduzione" – al verbo *uenerari*, che ha un particolare uso religioso: "*Veneror ut...*" = "tento di incantare (una Divinità) affinché (esaudisca una mia richiesta)".

Il Dumézil⁷ chiarisce: "Nel periodo più antico *uenerari* era usato solo per esprimere un moto e più ancora un atteggiamento dell'uomo verso gli dèi: non la proposta del tipo *do ut des*, preghiera-contratto fondata sullo *ius* e la *fides*, ma sforzo per accattivarsi la benevolenza del dio, *uenerari* è cercare di piacere, rendere dei favori al dio, sperando di ricevere in cambio,

⁶ G. H. Nieupoort, *Rituum qui olim apud Romanos obtinuerant succincta explicatio, etc.*, Venezia 1774, p. 187.

⁷ G. Dumézil, *op. cit.*, p. 366 (*uenerari, uenia*).

senza negoziazione, un'altra forma di cortesia: la *uenia* divina. Questo verbo non designa un atto religioso di amore (*bhakti*), ma nelle formule a *ueneror* si aggiunge *precor*, cioè un moto di fiducia accattivante". *Venus* è in sostanza sia il "fascino" che la *captatio*, la "cattura". Entrambi i caratteri "si ritrovano nella Fascinatrice greca Afrodite, dietro cui s'intravede l'etrusca Turan"⁸. Servio d'altro canto affermava che *uenus* è "*uerbum pontificale*", in quanto "incantazione liturgica". *Venus* è collegato anche a *uenenum*, la pozione magica (per successiva estensione: il filtro d'amore e, in senso profano, il veleno). Persino l'abito della *flaminica* (sposa del Flamen Diale) è *uenenatum*, ossia impregnato di *uenenum*, della numinosità venusiana.

Da quanto precede è posta in rilievo la qualità di "Dea dell'incanto", propria di Venere, che l'orante "venera" onde ottenere la *uenia*, cioè la "grazia": l'esito felice. In questa sua funzione Venere è detta, appunto, *Obsequens*: Propizia, che esaudisce le preghiere.

Come *Venus* la Dea è in stretto rapporto con Giove, il Dio della "sovranità magica"; al Sommo Dio era associata in due feste: i *Vinalia Priora* (23 aprile) ed i *Vinalia Rustica* (19 agosto). Nei primi si degustava il vino nuovo dopo aver reso onore a Giove con una libagione della stessa bevanda. Nei *Vinalia Rustica* si propiziava una buona vendemmia. In ambedue le feste proprie di Giove, Venere entrava in quanto il vino è il *uenenum* mediante il quale ella agisce, ma è anche "cibo e bevanda agli Dei"⁹, e sopra tutti a Giove, che è il sovrano-mago degli Dei e degli uomini.

Il vino è la bevanda carica di *uenus*, sostanza sacrificale al pari del sangue e sostitutiva di esso. La potenza venusiana del vino è attestata dal fatto che l'offerta e l'effusione del vino non veniva quantificata: era sufficiente una sola tazza e spesso bastavano alcune gocce.

Che il vino sia una sostanza sacrificale è universalmente noto. Da qui la cautela dei nostri antichi nell'uso del vino al di fuori dei fatti religiosi: lo si beveva diluito con l'acqua allo scopo di attenuarne la potenza venusiana, avente effetti catagogici a causa dell'uso improprio. Come *uenenum*, tuttavia, il vino può essere *uera medicina*: lo è nell'offerta e nel rito sacrificale, lo è anche per il corpo umano, ed infatti nei *Meditrinalia* (11 ottobre) gustando il vino si recitava: "*Nouum uetus vinum bibo: novo ueteri morbo medeor*" ("Bevo vino nuovo e vecchio, curo la vecchio e la nuova malattia"; v. Varrone, *De lingua latina* VI, 22).

Scopo del sacrificio cruento è quello di "consacrare" (*sacrum facere*) al Dio l'oggetto del sacrificio (*hostia, uictima immolata*). La consacrazione però riguarda l'anima (= ciò che anima) e non il corpo della vittima (a tal proposito Macrobio, *Saturnalia* III, 5, 7, citando Trabazio afferma: "*sola anima deo sacratur*"), tanto è vero che, mentre delle carni delle vittime ci si può cibare, il sangue è versato sull'altare e non può essere destinato ad altro, poiché "*sanguis animae possessio est*" (e Ovidio, *Metamorfosi* VI, 253, aggiunge: "*cumque anima cruor est effusus in auras*" = "il sangue [delle ferite] viene effuso insieme con l'anima). Ma, come si è già detto, il sangue non è la sola sostanza sacrificale: dimostra la connessione Giove-Venere rispetto al vino, che in molti casi diventa il sostituto del sangue. Ci fu un tempo in cui, come testimonia Servio, nel Lazio fu usata una mescolanza delle due sostanze: l'*assaratum*.

Fino al IV secolo a.C. a Roma si libava con il latte (a causa della rarità del vino), secondo la prescrizione formulata da Numa (Plinio, *Naturalis Historia* XIV, 88), poi, con l'ampliarsi dei confini del dominio romano e con la costante possibilità di rifornimento del vino, l'uso di quest'ultimo divenne corrente. Così diventò più frequente anche il suo uso culturale. Venne offerto agli Dei in luogo del sangue e con l'andar del tempo fu considerato non più un sostituto di quest'ultimo, bensì una vera e propria sostanza sacrificale a se stante, avente gli stessi effetti del sangue.

⁸ *Ibid.*, p. 367.

⁹ Così nell'*Edda* di Snorri.

V. E' stato detto tra noi di recente: “Le forze che reggono i meccanismi occulti del mondo sono *amore, forza e giustizia*”¹⁰. Ben sapevano ciò i nostri padri antichi, i quali veneravano Venus Genitrix et Victrix, spirante *Amor*, e Mars Pater, il cui nume emanava *Vis*, mentre ponevano a sigillo di ogni esplicazione la *Iustitia* di Iuppiter Optimus Maximus.

Le tre forze agiscono nel mondo della manifestazione (microcosmo e macrocosmo), ciascuna essendo evidenziata da una particolare vibrazione (e “densità”), in effetti non avendo origine se non in una forza unica la cui sorgente è il Fondamento Ultimo – Pura Sostanza, Pura Energia – che altrove¹¹ abbiamo chiamato “Giano-Chaos” o Non-Essere. E' questo il punto metafisico nel mare di energia del Vuoto, nel quale si manifesta l'Essere e dal quale l'Energia (Unità Prima) da Uno diventa Due: da Uno (Iuppiter), Due (Mars-Venus): il Maschio e la Femmina, il Positivo e il Negativo; nel linguaggio ermetico Fuoco e Acqua (i due Elementi fondamentali dai quali derivano rispettivamente Aria e Terra). *Vis* ha quindi la sua radice nel Fuoco, mentre quella di *Amor* sta nell'Acqua. La *Iustitia* regola sia *Vis* che *Amor* e ne condiziona gli effetti, acciocché la complementarità dei due sia costantemente mantenuta.

In noi la *vis* marziale si manifesta come “calore” e l'*amor* venusiano come *liquefatio*, ma successivamente come *languor*, *zelus* ed infine *exstasis*. Il guerriero che si “scalda” approntandosi alla battaglia nella quale apparirà in preda al *furor*, è il figlio di Marte e di Venere, nella via dell'ascesi e della liberazione¹².

Il Dio e la Dea, il mito insegna, sono “amanti” (Venere è “sposa” di Vulcano, il Dio del Fuoco Sotterraneo) e ciò che li lega è la forza dell'*eros*. La Forza (*Vis*) è propria dell'uomo “*uirtute praeditus*” (il *uir*), cui l'Amore (*a-mors*) apre le porte alla liberazione dai vincoli del condizionato.

La Giustizia della quale Giove Ottimo Massimo è patrono, sovrintende a *Vis-Amor*, che in effetti sono due sue manifestazioni nella scala delle vibrazioni. La Forza con il suo rigore e l'Amore con la sua compassione sono gli elementi costitutivi della Giustizia, quella umana, che è il riflesso di quella divina, la quale è un *dare ius*, dare un diritto sacro, di origine non umana, trasmesso per ininterrotta tradizione, che regola i rapporti tra gli uomini e gli Dei secondo l'*ordine* (il sanscrito *rta*) cosmico che deve essere incessantemente, ritualmente (il latino *rite*) assicurato¹³.

La mitologia (e gli “immaginarîi” mitologici) ci mostrano spesso Marte associato a Venere in atteggiamento “amoroso”, la qual cosa suggerisce l'agire di Marte su Venere, affinché la dualità venga ricomposta nell'unità gioviana. L'ascesi guerriera romana passa per il binomio Marte-Venere e perviene alla regalità di Giove, come è attestato dal rito del Trionfo¹⁴.

VI. La Venere Ericina è, come già si è detto, la Venere “ereditata” da Roma tramite gli Elimi, che si dicevano discendenti dei Troiani e, per questo, “parenti” dei Romani.

L'Aphrodite Erikine, come dice il soprannome, era venerata nel suo santuario in cima al Monte Erice, presso Trapani, nell'estrema parte occidentale della Sicilia. Creduta a lungo di origine fenicia, poi orientale, la troviamo caratterizzata anche dall'appellativo Eneade

¹⁰ Promagister, *Per una pietas pagana nel tempo attuale*, ne «La Cittadella», n.s., a. I, n. 2, apr.-giu. 2001, pp. 27-29 (aforisma XVII).

¹¹ S. C. Ruta, *Il Dio Giano e lo Specchio Divino*, ne «La Cittadella», n.s., a. I, genn.-mar. 2001, pp. 11-25.

¹² Il lettore desideroso di approfondire l'argomento può leggere utilmente G. Casalino, *Aeternitas Romae. La Via Eroica al Sacro dell'Occidente secondo la Tradizione Ermetica*, Genova 1982.

¹³ L'ordine in terra è assicurato, seguendo il vocabolario sacro della Tradizione nostra, dalla *pax deorum hominumque*.

¹⁴ G. Dumézil, *op. cit.*, p. 259: “Il trionfo che il Senato accorda al generale vittorioso è la più smagliante manifestazione dell'accordo tra il dio e il popolo”. Il Dio è il Giove Ottimo Massimo capitolino ed il popolo è quello romano.

(Dionigi di Alicarnasso I, 53 dice “*Aineias*”) non appena si incomincia a formulare la leggenda troiana delle origini di Roma. Ad Erice Enea avrebbe fatto erigere l'*heroon* del padre Anchise, “sposo” di Venere (Virgilio, *Eneide* V, 760 sgg.).

Nel santuario di Erice, le cui mura racchiudenti il borgo formano un triangolo equilatero (la *Yoni* dell'India tantrica!), si praticava la prostituzione sacra (come per es. a Corinto ed a Locri) e si celebravano due solenni feste dette rispettivamente *anagògya* e *katagògya*, con le quali si festeggiavano sia la partenza della Dea e delle sue colombe per la Libia, sia il suo ritorno nove giorni dopo, quando una colomba rossa precedeva le altre¹⁵. Dea della fecondità, si diceva (Eliano, *De natura animalium* IV, 2) che la mattina, con la rugiada, cancellasse le tracce lasciate dalle offerte sul suo altare eretto *sub caelo*.

Dopo la conquista romana della Sicilia, la Dea di Erice fu celebrata come la Dea della bellezza muliebre e fu portata a Roma come una Dea patria. In Sicilia, per decreto del Senato, ricevette un tributo annuo dalle diciassette più fedeli città dell'Isola ed una guarnigione permanente forte di due centurie (Diodoro Siculo IV, 83, 6 sgg.). Fatto notevole, per i Romani la Dea Ericina era stata dispensatrice di vittoria quando essi avevano sconfitto i Cartaginesi che li circondavano sulla cima de monte sacro. A ricordo di ciò avevano fatto più coniazioni di monete.

Nel 215 Q. Fabio Massimo le innalzò un tempio entro il Pomerio, poiché le era stata riconosciuta la qualità di Divinità patria. Il suo culto, però, venne emendato di tutto ciò che non era compatibile con la tradizione religiosa romana. Nel 184 il console L. Porcio Licinio votò un secondo tempio alla Dea, e questa volta esso fu eretto fuori del Pomerio, nei pressi della Porta Collina, in vista del fatto che il culto sarebbe stato molto più aderente a quello siciliano. La festa vi si svolgeva il 23 aprile (Ovidio, *Fasti* IV, 871-872) e così veniva collegata ai *Vinalia Prioria*. Il vescovo Agostino, con la sua ben nota *pruderie*, dirà (*De civitate Dei* IV, 10) che il 23 aprile si festeggiava la “Venere disonesta”, mentre quella “onesta” era venerata il 1° aprile, festa nella quale si effettuava la “*lavatio*”¹⁶. Il moralismo di Agostino, in effetti, era stato superato dallo scrupolo del collegio pontificale, il quale aveva voluto che il tempio di Venere Ericina fosse eretto fuori del Pomerio, fuori, quindi, della cinta urbana, perché “le passioni suscitate dalla dea devono essere tenute lontane dagli adolescenti e dalle madri di famiglia” (Vitruvio I, 7, 1).

VII. Nello stesso tempo in cui si edificava il tempio votato da Q. Fabio Massimo il Temporeggiatore, per volere dei Libri Sibillini alla Venere Ericina venne associata una Dea nuova, di tipo prettamente romano, un'astrazione personificata: *Mens*¹⁷. *Mens* è la Mente, e la parola ha la stessa radice di *mensura*, la misura. Nel caso di *mens*, mente, si tratta di ciò che non va oltre la misura, quindi il giudizio, la riflessione, l'impavida prudenza. In breve, il dominio della ragione sulle passioni e sulla folle temerarietà. Il tempio di Mente fu costruito accanto a quello dell'Ericina, sul Campidoglio, e la loro dedica fu celebrata nello stesso giorno (Livio XXIII, 30, 9).

Fatto di eccezionale importanza religiosa, in quell'occasione fu votato un *uer sacrum* limitato al *pecus* e decretato un *lectisternium*¹⁸. Si noti che una Primavera Sacra non era ormai votata

¹⁵ E. Ciacieri, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Palermo 1910, p. 76 sgg.

¹⁶ Sull'argomento cfr. H. H. Scullard, *Festivals and Ceremonies of the Roman Republic*, Ithaca, New York 1982, p. 96; G. Vaccai, *op. cit.*, p. 71; D. Sabbatucci, *La religione di Roma antica*, Milano 1988, pp. 120-121.

¹⁷ G. Dumézil, *op. cit.*, p. 307 sgg.

¹⁸ La Primavera Sacra, antichissimo rito degli Italici, poteva riguardare sia gli uomini che il bestiame o tutti e due. Il *uer sacrum* fatto votare da Q. Fabio Massimo riguardava solo il bestiame. Sull'argomento v. il fondamentale studio di R. del Ponte in *Dei e miti italici*, Genova 1998 (III ed.), cap. IV. Nel lectisternio decretato dagli epuloni Venere fu posta in coppia con Marte, non come paredra, ma come complementare.

da secoli! Questo eccezionale provvedimento religioso fu preso per la salvezza dello Stato Romano che combatteva i Cartaginesi su un fronte ed i Galli transalpini su un altro. Perché, ci domandiamo ora, Mente fu associata a Venere Ericina? Certamente non affinché Mens infrenasse le intemperanze venusiane. Poiché il voto “fu pronunciato in termini gerarchici significativi”¹⁹, Mens è in funzione subordinata rispetto a Venere. Questa, che già aveva assicurato la vittoria ai Romani a Erice, ora, con l’assistenza di Mente (che impedirà i colpi di testa di condottieri avventati), continuerà ad assicurare la vittoria alle armi romane.

VIII. La festa principale della Dea ricorreva il 1° di aprile (*Veneralia*). Per l’occasione “le donne in folla supplicavano la Fortuna Virile, mentre le donne di più umile condizione facevano ciò anche nei bagni pubblici poiché colà gli uomini esponevano quella parte del corpo per la quale è chiesto il favore della dea”. Lido (IV, 45) dice che le matrone veneravano Venere per ottenere la concordia ed una vita modesta, mentre le più umili donne si immergevano nei bagni degli uomini solo incoronate di mirto²⁰.

Nel tempio le donne toglievano alla statua della Dea i gioielli e gli ornamenti, la lavavano e la rivestivano. Le offrivano “freschi fiori e nuove rose”, mentre alla Fortuna Virile offrivano un liquore di succo di papavero, latte e miele.

Il fatto che le donne *umiliores* si bagnassero insieme con gli uomini perché “gli uomini esponevano quella parte del corpo per la quale è chiesto il favore della dea”, cioè della Fortuna Virile, ci richiama alla mente che anche al giorno d’oggi in Giappone si svolge un annuale pellegrinaggio shintoista, in cui le donne si recano in un particolare tempio recando in mano, in bell’evidenza, enormi e coloratissimi falli per impetrare dalla divinità la potenza sessuale del loro uomo.

IX. In conclusione, la Venere romana, nei suoi vari aspetti, ci sembra abbia caratteri estremamente peculiari, talché solo in qualcuno di essi può essere confrontata con l’immagine stereotipa dell’Afrodite “Dea dell’amore”.

La Dea della “grazia incantevole”, come la definisce Mircea Eliade²¹, la Dea che muta i cuori, Quella che è detta Ericina e opera con la Mente, Quella che con la Fortuna Virile assicura felici amplessi, la Dea che propizia la vittoria, la Genitrice dei Romani per via di Enea, Quella detta Calva in ricordo delle donne romane che sacrificarono la chioma per la difesa dell’Urbe, Quella detta Libitina in quanto connessa ai funerali e Libentina in quanto dispensatrice dei piaceri sessuali. Questi sono i volti romani di Venere, ma non si dimentichi che è come “amante” di Marte che forma la coppia metafisica complementare di *Vis-Amor*, unificantesi in Giove, con la sua *Iustitia*, a costituire gli elementi basilari della potenza di Roma.

L’associazione di Venere a Roma, deificata, viene glorificata nel più grande tempio mai costruito nell’Urbe, ergentesi tra la Basilica di Massenzio ed il Colosseo. Iniziato nel 121 d.C. e forse disegnato dall’imperatore Adriano, fu inaugurato nel 135 e completato sotto Antonino Pio e poi da Massenzio (307 d.C.).

Sotto il profilo architettonico, il tempio di Venere e Roma è, crediamo per certo, l’esempio unico di un tempio la cui pianta è stata voluta in modo tale da far pensare ad una intenzionalità che nella religione romana non è mai formalistica. Le deduzioni che si possono trarre dall’esame del tempio investono la parte “interiore” del culto sia di Venere che di Roma.

¹⁹ G. Dumézil, *op. cit.*, pp. 407-410.

²⁰ Cfr. H. H. Scullard, *op. cit.*, p. 97.

²¹ M. Eliade, *Storia delle credenze e delle idee religiose*, vol. II, Milano 1980, p. 135. L’Autore aggiunge che la Dea fu dapprima identificata con l’Afrodite greca, ma in seguito la sua struttura cambiò sotto l’influenza della leggenda troiana.

Il tempio era circondato lungo tutto il perimetro da colonne. La parte interna, delimitata nei lati lunghi da pareti continue, nei lati corti era aperta dal *pronaos*, che dava accesso al *naos*, indi alla *cella* della Divinità. Nel tempio di cui si tratta vi erano *due* celle: l'una rivolta a NNO (verso il Foro) era quella della Dea Roma, l'altra (prospiciente il Colosseo) era quella di Venere. Dapprima le celle erano rive di abside. Ciascuna ne fu dotata sotto Massenzio, mediante una struttura bifronte e simmetrica, che divide in due parti l'enorme tempio (m. 100 x 145).

Vi è da chiedersi perché Adriano volle e realizzò il tempio di Venere e Roma, apparentemente costituito da due templi unificati, come "siamesi", da celle poste spalla a spalla. L'insistere di due Divinità sullo stesso luogo sacro non poteva che suggerire come Roma – elevata a Divinità – e Venere – antica Dea – fossero intimamente legate da un rapporto arcano, ribadito dalla stessa compresenza festiva nel mese di aprile delle festività di Venere e delle *Palilia* (21 aprile). Crediamo che alle due Divinità corrispondesse la stessa valenza venusiana di *Amor*.

Il culto della Dea Roma aveva avuto inizio sin da quando si era consolidato il culto all'Imperatore, ma, come osserva il Dumézil²², già "gli avvenimenti del IV e III secolo" avevano trasformato "non soltanto la Roma materiale, ma anche l'idea di Roma nella mente dei suoi figli e degli altri Italici [...] Grazie alla storia e alla leggenda di Enea, Roma acquisì una funzione provvidenziale". Un concetto che, sotto il profilo archetipale ed esoterico, così è stato riguardato da Elémire Zolla: "Enea restò fedele all'investitura del padre. Quando Didone, che somiglia ad una sacerdotessa della dea-fico Tanit, se lo portò in una caverna per offrirgli il suo grembo, il potere sulla terra, egli respinse lei e i suoi doni, per fare la volontà della donna di sogno [cioè Venere] di suo padre. Enea si salva dalle fiamme di Troia recando sulle spalle il padre benedetto da un sogno erotico di gioventù, fu l'icona maggiore della fede imperiale romana. Fu quell'idillio l'investitura che Cesare e Augusto rivendicarono: era loro l'impero per l'amore sovranaturale d'un pastore troiano"²³. Non stupisce, dunque, il duplice culto adrianeo di Roma e di Venere...

Dire a questo punto dell'associazione del nome stesso di Roma con Amor, suo anagramma speculare, varrebbe a banalizzare il discorso, ancora aperto, dei nomi di Roma²⁴. E' però ormai evidentissimo il rapporto tra la forza venusiana e Roma.

Salvatore C. Ruta

²² G. Dumézil, *op. cit.*, pp. 436-438.

²³ E. Zolla, *L'amante invisibile*, Venezia 1988, pp. 60-61.

²⁴ Sui nomi di Roma, cfr. P. De Angelis, *Il nome arcano di Roma*, Genova 1984; M. Baistrocchi, *Arcana Urbis*, Genova 1987; G. Casalino, *Il nome segreto di Roma*, Genova 1987.